

CENTRUM LATINITATIS EUROPÆ

PUNTO CLE RENDE

Angelo Perrone, figura di eroe, artista e scrittore calabrese,
nel ricordo della figlia

di Concetta Perrone Serra

INTRODUZIONE DI ANNA MARIA VENTURA

INTRODUZIONE

Cosa spinge una figlia a scrivere del padre? Certamente l'amore, ma anche la consapevolezza che una vita merita di essere raccontata quando essa può significare qualcosa non solo per i propri cari, ma anche per gli altri.

In tempi così bui, di una crisi profonda, che sta logorando le nostre energie, fiaccando il nostro spirito e disorientando le nostre coscienze, il racconto della vita di un uomo, che ,nella sua breve parabola esistenziale, si è conquistato uno spicchio di eternità, nella sua famiglia, nella sua terra di Calabria e nella sua patria, senza clamori, senza fare della gloria e della fama la sua aspirazione primaria, può aiutarci a trovare il senso dell'orientamento.

Angelo Perrone ben incarna l'ideale del " Civis Romanus", che realizza se stesso, adeguandosi al "mos Maiorum", rispettando le leggi della "civitas" e subordinando l'esistenza individuale al bene, alla difesa e alla grandezza della patria.

Il nostro , infatti, come scrive la figlia nel suo articolo, è stato un ottimo cittadino, un ottimo soldato e un artista sensibile e raffinato, amante della cultura e del senso del bello, che ha coltivato non solo per sé, ma ha lasciato in eredità ai posteri nelle sue opere pittoriche.

L'ideale della bellezza, nell'accezione classicistica, sintesi di ordine, equilibrio e armonia, perseguito da Angelo Perrone, è un valore senza tempo, ma acquista più forza nei momenti di crisi della società, quando si resta senza certezze, senza punti di riferimento, quando si spegne la luce del sogno e della speranza, soprattutto nelle giovani generazioni.

La bellezza, l'arte, la poesia, la letteratura, ma anche la filosofia, come ricerca del vero e del giusto, come strumento del pensiero per la conquista della libertà sia spirituale che politica, sono conquiste del mondo classico, lasciate in eredità ai posteri, che possono non solo offrire un'ancora di salvezza in tempi difficili, ma anche additare la soluzione ai mali del presente.

Ma, se è vero che il classicismo, come categoria dello spirito, è perenne, allora si collocano nella dimensione classica quanti coltivano, amano e aspirano al bello, al giusto, al vero. Così è stato per Angelo Perrone, così è per tanti uomini del nostro tempo, che, pur vivendo un angoscioso presente, non rinunciano a perseguire i valori dell' "humanitas", i soli che, dando un senso al presente, possono aiutare a progettare il futuro ,collegandolo al passato. Solo così la storia dell'uomo acquista senso e dignità.

Mio Padre Angelo Perrone

Voglio presentarvi mio padre, perché è stato veramente grande, non solo come genitore, ma anche come uomo, cittadino, artista e come soldato. La vita però non lo ha mai gratificato. Perciò, da queste pagine, voglio rendergli un po' del merito che gli è stato negato vivendo. Spero solo di essere capace di ripercorrere la sua straordinaria e poliedrica personalità, tanto da suscitare in chi legge la stima ed il rispetto che ampiamente merita. Sottolineo che fare un omaggio ad Angelo Perrone è come onorare il "milite ignoto". Mio padre fu veramente un eroe sconosciuto, come tanti altri giovani italiani, che un tempo ritenevano un dovere sacrificare la vita per la Patria. Ora ne parlo più dettagliatamente: nacque a Fagnano Castello il 7/9/1909, dove visse i suoi teneri anni da giovane mite e modesto. Frequentò nel suo paesello la scuola elementare fino all'ottava classe e fu alunno dell'insigne maestro Barone, che tanto contò nello sviluppo della sua personalità. Successivamente fu nella scuola d'arte, fondata e diretta dallo stesso maestro, che gli profuse a piene mani la bellezza della propria anima e gli trasmise quei sani principi e valori che ispirarono e sostennero la sua travagliata esistenza, nei duri e difficili anni della guerra. Il Barone seppe catturare lo spirito del mio giovane padre, individuarne le energie, la versatilità. Lo aiutò a conoscersi, a rendersi consapevole delle sue più autentiche tendenze ed attitudini, in modo che, nel corso della sua esistenza, potesse dedicarsi completamente a ciò che più gli era congeniale. Infatti egli coltivò fin da giovanissimo la pittura, dimostrandosi prima bravissimo nell'arte del copista, per passare dopo all'elaborazione e creazione di opere, frutto della sua genialità ed inventiva. Per sopravvivere però fu costretto a fare il decoratore, per quasi tutta la vita ed anche in tale attività rivelò il suo ingegno e la sua estrosità.

Dopo gli arricchimenti, gli stimoli e gli insegnamenti ricevuti dal maestro, non frequentò più alcuna scuola. Fu dunque, dopo tale incontro, un autodidatta. Lesse molto. Consultò libri di vari, importanti autori, riviste di pregevole valore culturale ed artistico, periodici, in genere corredati da foto. Tutto per alimentare la sua anima assetata di bellezza e di verità. Era un giovane bello, irrequieto e conteso, s'innamorò e sposò una leggiadra fanciulla e presto nacque una bimba, Annina. Per sostenere la famiglia e, dato che in paese non c'era nessun tipo di lavoro, per effetto dell'aggravarsi della crisi economica, iniziata nel '32, fu costretto ad arruolarsi volontario nelle camicie nere, che andavano a colonizzare l'Africa. Fece mercato della sua libertà, il bene più prezioso dell'uomo, come sottolinea con amarezza nelle sue memorie (L'Inferno degli uomini vivi) in corso di pubblicazione. Inizia la sua triste odissea. In sintesi: partì dal porto di Napoli il 18 maggio del 1936 con la nave Sicilia e giunse in Libia, a Derna, il 27 maggio dello stesso mese. Era partito con la speranza di venire presto smobilitato, e, lavorando da uomo libero, avrebbe mantenuto dignitosamente la famiglia. Ma purtroppo questi progetti non si realizzeranno mai, per il complicarsi degli eventi internazionali. Infatti, nell'agosto del 1936 fu mandato, mentre lui sperava in un rimpatrio, in Africa Orientale, a Mogadiscio prima e poi in Etiopia, a Dire Dawa. Qui, dopo due anni di sofferenze inaudite, costretto a subire coercizioni di vario genere, come la tracotanza di tanti graduati incapaci e inadatti alle cariche, coperte spesso senza alcun merito, dopo aver sopportato malattie ed esperienze veramente degradanti, fame, sporcizia, finalmente ottenne la tanto sognata smobilitazione e poté liberarsi della camicia nera che tanto gli pesava. Non era più un uomo ma un numero. Voglio puntualizzare che durante i pesanti due anni vissuti nell'esercito, si era distinto ed era stato apprezzato per le sue spiccate capacità pittoriche, tanto da godere di qualche piccolo privilegio e guadagnare qualche spicciolo in più della paga militare. Aveva decorato la casa del fascio di Dire Dawa. Aveva dipinto un quartiere indigeno dal vivo, opera

molto apprezzata, che lui regalò al suo seniore capitano medico Radin uno dei pochi superiori che tanto stimava; dipinse due cavalle arabe, esposte per pochi giorni in un negozio di Dire Daua e tanti altri lavoretti pregevoli che servirono a fargli conquistare la stima da parte di compagni e superiori e gli resero meno dura la vita di quei tristi giorni. Da uomo libero riuscì a farsi apprezzare ancora di più, raggiunse una certa quotazione professionale e di conseguenza ottenne buoni guadagni, ma solo per poco. Infatti nel '40 scoppiò la seconda guerra mondiale e lui fu tra i primi ad essere richiamato alle armi. Così svanirono tutti i sogni di libertà ed indipendenza economica di mio padre. Anzi la guerra inghiottì quel poco che aveva faticosamente racimolato e la sua casa che era riuscito ad allestirsi, contenente tante piccole rarità, fu distrutta. Incomincia dunque con il conflitto mondiale (secondo) la vicenda tragica e tormentata dell'uomo e del soldato Angelo Perrone. Egli però, facendo appello alle sue inesauribili risorse, pur tra mille ostacoli e difficoltà inenarrabili, riuscì a trascrivere e a raccontare, minuto per minuto e con incredibile maestria, i fatti bellici, i terribili bombardamenti, le cruenti carneficine, le tante sofferte avanzate delle truppe italiane, le strenue resistenze e le tragiche ritirate (Inferno degli uomini vivi). Mio padre in tale doloroso frangente, pur oberato da mille gravi difficoltà e sotto il peso di pericoli gravi, non si lasciò mai sfuggire la realtà intorno che osservò e descrisse con la sua spiccata sensibilità e con il gusto e l'anima dell'artista. Descrisse infatti con minuziosità e ricchezza di particolari i vari gruppi etnici africani che incontrava durante la marcia di retrocessione e ne annotò usi e costumi, le abitudini e perfino alcuni aspetti del loro folclore. Niente gli passava davanti inosservato. Tutto invece colpiva la sua delicata finezza di animo. Descrisse infine con tocchi veramente vivi e dolorosi la marcia di retrocessione ad oltranza attraverso l'Africa: gli spostamenti continui lungo i fiumi Auasc, Didessa, Omo Bottego. E pur vivendo momenti di alta drammaticità non gli sfuggiva certo la bellezza selvaggia e naturale di quei luoghi, il colore vivo, palpitante e luminoso della vegetazione, la freschezza del mattino, l'azzurro brillante del cielo, la scintillante volta stellata. Tutto ciò che colpiva la sua fantasia e la sua viva sensibilità veniva annotato con ricchezza di particolari, come se dipingesse. Amava infatti la pittura realista, i colori vivi e puri del mondo naturale. Il gruppo comando di artiglieria R.P.M.V. 3° gruppo d'Africa da 77/28 aveva ricevuto l'ordine di resistere o morire per tenere impegnato il nemico su più fronti. Quest'ordine il 3° gruppo d'Africa lo rispettò in pieno. Armato alla men peggio, con armi risalenti alla prima guerra mondiale o addirittura a Garibaldi, questo pugno di uomini ebbe il coraggio di affrontare e resistere agli attacchi dell'esercito inglese, dotato di un'attrezzatura militare moderna e sofisticata. Senza una contraerea, con le sole mitragliatrici, questi arditi riuscirono ad abbattere qualche Gloster britannico. Alla fine si arresero, a lubdo non perché sconfitti, ma perché non fosse sacrificata crudelmente una squadriglia di commilitoni catturata giorni prima. Tanto ormai l'esercito italiano era stato sconfitto su tutti i fronti. Un gruppo di uomini allo sbaraglio, che però si battè fino all'ultimo con dignità e fierezza e che nemmeno la prigionia riuscì a piegare. Mio padre e come lui tanti altri, non volle mai cooperare col governo inglese e per questo motivo si fece una lunga prigionia. Ritornò in Italia dopo essere stato prima nel terribile e spietato campo di Manderla in Africa, poi fu ai piedi dell'Himalai in India, Clement Tawn. Infine dall'aprile 1944 fu in vari campi Inglesi, campo 17, campo 89 ed infine al campo n° 9, contea di Middlesex, Inghilterra, da dove partì per l'Italia il 23 maggio 1946. Sbarcò a Napoli con indosso la camicia nera, ma non perché l'amasse o conservasse amore per il regime, ma solo per dimostrare che lui tornava con la stessa lealtà, dignità, onestà e rispetto, fede e amor patrio di quando era partito. Lui era rimasto fedele alla parola data. Tornò finalmente alla sua amata Fagnano il 24 maggio del 1946. Così quel desiderio che in alcuni momenti gli era parso irrealizzabile, invece si avverò: tornare a casa... dopo 10 anni... Incredibile!!

Ma al suo ritorno purtroppo le prospettive di vita non migliorarono!! Erano tempi sempre più duri ed ardui!. C'era la famiglia da mantenere e lui, per assolvere tale compito, non disdegnò di fare

anche l'imbianchino. Però in tutto ciò che faceva riusciva sempre, perché in ogni sua attività c'era il suo amore, la sua ardente passione per l'arte. Anche nelle dimore più umili lasciava un'impronta personale, che lo faceva distinguere ed amare da tutti. I suoi decori a Fagnano si trovano ancora in molte case, umili ed agiate. Fu chiamato a decorare molte chiese, come a Belvedere, chiesa di san Daniele, Sangineto, chiesa madre Santa Maria della neve (vedi soffitto) e la grande tela di san Pantaleo, che si trova nell'omonima chiesetta di campagna, per citarne solo qualcuna. Dipinse tante altre tele, alcune vendute per pochi spiccioli, altre regalate. Come ho già detto erano tempi molto neri e non si pensava tanto ad arricchire le proprie case di quadri. Doveva passare ancora un po' di acqua perché si verificasse simile cambiamento Ma purtroppo mio padre non ce la fece a vederlo. Tutti gli stenti, sacrifici sovrumani, sofferenze atroci sopportate diedero presto i loro frutti. Mio padre si ammalò di papilloma vescicale. Fu operato a Roma, nell'ospedale san Camillo, ma per sopraggiunte complicazioni cardiache, in poche ore si spense a soli 57 anni, il 26 dicembre 1966, compianto dai suoi cari, da tutto il paese e da quanti lo conoscevano e stimavano.